

# L'equità non è un optional

## L'ANALISI

**CLAUDIO SARDO**

La scelta di «mettere mille euro» (in un anno) nella busta paga dei lavoratori dipendenti con più basso reddito è certamente la più significativa, e la più popolare, tra quelle annunciate da Matteo Renzi. Il titolo però da solo non basta.

SEGUE A PAG. 15

## L'analisi

# L'equità non è un optional

**Claudio Sardo**



SEGUE DALLA PRIMA

L'ipotesi originaria di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia - cioè l'innalzamento della detrazione Irpef per il lavoro dipendente - pare incapace di produrre risultati equi e coerenti. Il fatto che ora si discuta se trasformare la misura in una voce autonoma dello stipendio (*bonus* fisso fino a 25mila euro di reddito, decrescente fino a 50-55mila), oppure se imboccare una terza strada, la dice lunga sui rischi - assolutamente da evitare - di aprire una guerra tra poveri, di fare parti uguali tra diseguali, di penalizzare chi ha più bisogno tra i bisognosi.

Ma andiamo con ordine. Obiettivo dichiarato del governo è rilanciare la domanda interna. La linea del premier è concentrare quasi tutte le risorse disponibili in una sola posta, in modo da comporre una massa critica e produrre così un impatto anche psicologico. È discutibile in termini di giustizia sociale l'esclusione dei pensionati dal beneficio, così come è discutibile in termini di competitività del sistema aver riservato solo un mini-intervento al cuneo fiscale delle imprese. Tuttavia, proprio le esperienze dei governi di centrosinistra hanno dimostrato che una dispersione dell'intervento redistributivo ne compromette la riconoscibilità, e dunque il valore politico ed economico. La scelta del governo, insomma, era da dove partire. E partire dal lavoro dipendente può essere accettato anche dalle imprese che operano sul mercato interno e dalle partite Iva che hanno bisogno di un rilancio dei consumi.

L'equità tuttavia non è un optional per un governo che ha il suo baricentro nella sinistra. E non basta dire: lavoro dipendente. Bisogna anche evitare che le diseguaglianze si annidino nelle pieghe del provvedimento. Il governo aveva pensato in un primo momento di aumentare la detrazione Irpef per il lavoro dipendente. Attualmente è fissata a 1880 euro per i redditi fino a 8mila euro, con una

decrecita progressiva fino a 55mila euro. L'ipotesi era di alzare la detrazione a 2400 euro fino a 20mila euro di reddito e di prevedere fino a 55mila euro una curva di decrescita molto più ripida di quella attuale. Così si ottenevano gli 80-85 euro medi mensili di cui ha parlato Renzi (costo annuo 10 miliardi, costo 6,6 miliardi nel 2014 a partire da maggio). Ma lo schema non funziona. Almeno per tre corpose ragioni. La prima riguarda gli incapienti, cioè i percettori dei redditi più bassi oppure i titolari di assegni al nucleo familiare. Sono quelli che hanno più bisogno, i più poveri: a loro dello sconto arriverebbe poco o nulla. Chi già non paga l'Irpef perché ha un reddito inferiore agli 8mila euro oppure perché ha un piccolo stipendio e familiari a carico, verrebbe escluso dai benefici di un'ulteriore detrazione. La seconda corposa ragione riguarda l'assenza di ogni legame tra lo sconto fiscale ipotizzato e il carico familiare. Il bisogno e la povertà - come dimostrano tutti gli studi - dipendono anzitutto dal numero delle persone a carico. Secondo lo schema originario del governo, una coppia di lavoratori con un reddito familiare complessivo di 45-50mila euro otterrebbe un beneficio di 2mila euro annui, mentre una famiglia monoreddito di quattro persone, con 30mila euro lordi, non prenderebbe più 500 euro.

Ma c'è anche una terza ragione. È stata documentata da un articolo di Vincenzo Visco e Ruggero Paladini su *lavoce.info*. Le modifiche apportate alle curve delle detrazioni determinano risultati paradossali, alzando non di poco l'aliquota marginale dei percettori di reddito tra i 28 e i 55mila euro. I lavoratori di questa fascia di reddito si ritroverebbero un'aliquota Irpef marginale addirittura superiore a quella di chi guadagna più di 55mila euro. Ciò vuol dire che, se ottenessero un aumento di mille euro, pagherebbe su questi mille euro più tasse (anche per 4-5 punti) di un cittadino con reddito superiore ai 55mila. Nasce da qui il cambio di rotta del governo. Il *bonus* risponde allo stesso criterio della detrazione, ma cerca di aggirare l'inconveniente delle aliquote marginali e limitare l'ingiustizia ai danni degli incapienti. Sarebbe sicuramente più equo investire i 6,6 miliardi in un duplice intervento: da un lato una riduzione dei contributi previdenziali del lavoratore, dall'altro un incremento degli assegni al nucleo familiare. I nuovi parametri distribuirebbero gli 80-85 euro medi mensili dando di più a chi ha di meno e a chi, con il proprio stipendio, sfama più persone. E l'intervento resterebbe ancorato al lavoro dipendente. Pensiamo che il principio di giustizia valga più di un intervento-spot. Tuttavia, Renzi potrebbe temere una minore forza simbolica: va considerato che nell'attuale depressione la fiducia e le aspettative valgono molto. Ma se *bonus* deve essere, se è proprio inevitabile pagare un tributo in termini di equità, almeno si stabilisca che l'intervento del 2014 sarà un *tantum* e si cominci fin d'ora a lavorare perché nel 2015 la riforma sia più strutturale. Sommare detrazione decrescenti ad altre detrazioni decrescenti produce squilibri. Bisogna intervenire contemporaneamente su aliquote e detrazioni per fare le cose giuste. E guai a dimenticare il carico familiare se si vuole davvero contrastare la povertà. Come la natura di una sinistra impone.